

## IL MEMOIR

# Autoritratto politico di un anticonformista

FRANCESCA BOLINO

**F**ai ciò che devi e accada quel che può. Sembrerà un'etica riduttiva e un po' fatalistica nell'impegno pubblico, anche e non solo politico. Eppure Luigi Manconi, che quanto a impegno pubblico, non si è mai tirato indietro, così conclude questa specie di autobiografia, *Anima e corpo*, citando il primo numero di *Quaderni piacentini* (1961): «Limitare il disonore». Si dava per scontata la sconfitta, ma senza accettare il senso di impotenza che ne deriva. Tutto si deve fare con convinzione, dopo essersi spietatamente guardati dentro: «Se pensi di poter scrivere un libro fondamentale, devi dedicarci anima e corpo. Se ritieni di non essere capace... buttati nella vita». Le due parole che ricorrono nel titolo del libro si inseguono nel racconto di una vita vissuta bulimicamente: «Correvo molto, avevo voglia di tutto». Di leggere, di fare, anche di sbagliare con quelle "parole ignobili" scritte a giustificazione dei terroristi e che tuttora gli vengono rimproverate. «A 21 anni avevo avuto un figlio, ero stato in ospedale e in prigione...». Sette mesi di galera per una manifestazione violenta davanti alla sede del Msi di Torino. Allora, alle 6 del mattino andava davanti alla Pirelli Biccocca a distribuire volantini, poi all'università, alla Cattolica, da dove venne poi espulso. Responsabile del servizio d'ordine di Lotta Continua, poi sociologo, scrittore, critico musicale. Un accumulo anche «confuso e disordinato» durato fino a dieci anni fa, quando la malattia e la quasi cecità di oggi lo hanno crudelmente interrotto.



**CORPO E ANIMA**  
DI LUIGI MANCONI  
MINIMUM FAX  
PAGG. 288, EURO 18

Manconi si confessa ora inquieto per non poter più rinnovare quel patrimonio di memoria e moltiplica — se possibile — l'azione per la difesa dei diritti, dal fine vita alle minoranze, dal carcere ai disagi psichici e naturalmente gli immigrati. Con una premessa, che nel libro si spiega attraverso la citazione di una lettera dal carcere di Ernesto Rossi alla moglie Ada: non ci sono né la filantropia né il malinteso senso di identificazione con gli altri (i più deboli) alla base dell'impegno per i diritti, bensì la «tutela della dignità degli altri insieme a me».

Manconi si confessa ora inquieto per non poter più rinnovare quel patrimonio di memoria e moltiplica — se possibile — l'azione per la difesa dei diritti, dal fine vita alle minoranze, dal carcere ai disagi psichici e naturalmente gli immigrati. Con una premessa, che nel libro si spiega attraverso la citazione di una lettera dal carcere di Ernesto Rossi alla moglie Ada: non ci sono né la filantropia né il malinteso senso di identificazione con gli altri (i più deboli) alla base dell'impegno per i diritti, bensì la «tutela della dignità degli altri insieme a me».

